

Roberto Ramoscelli

Pre'ma ch'a m scórda

Versi in dialetto quasi romagnolo



BACCHILEGA EDITORE

Roberto Ramoscelli

Pre'ma ch'a m scórda

Versi in dialetto quasi romagnolo

BACCHILEGA EDITORE

*Ringrazio in particolare Marisa Padovani e Valeria Castaldi,
per avermi convinto a pubblicare le composizioni
di questa raccolta e delle precedenti,
“La qualité de le'gn” e “Pašaden e capaltèz”,
e Patrizia Frugis per il prezioso contributo
di critica costruttiva e di correzione.*

Note sull'uso degli accenti

Premesso che il ricorso agli accenti è limitato a quelli più conosciuti per non appesantire la lettura,

l'accento acuto (´) indica una vocale chiusa: cuntadé, pighé, incóra, pél;

l'accento grave (`) indica una vocale aperta: pèl, ciòza, adès, quèl;

l'accento circonflesso (^) indica una vocale semiaperta: mêt, Casêl, cquaiò;

la dieresi (¨) indica una vocale molto aperta: stanëla, stëla.

Un tipico suono chiuso della "e" caratterizza molti verbi e termini importanti ed è stato reso con un apice (´) a seguito della vocale: e'sar, le'ngua, diale't, le'gn, que'l, te'nda.

ISBN

978 - 88 - 96328 - 68 - 2

© 2012 Bacchilega Editore

via Emilia, 25 - Imola

tel. 0542 31208 - fax 0542 31240

www.bacchilegaeditore.it

e-mail: info@bacchilegaeditore.it

libri@bacchilegaeditore.it

stampato in Italia

da Datacomp (Imola - BO, dicembre 2012)

redazione

Chiara Mazzini, Fabrizio Tampieri

immagine di copertina

Mauro Morotti

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

Prefazione

Il dialetto è una lingua viva? In certi casi sì, in altri no. Il dialetto è vivo se, a prescindere dal numero sempre in diminuzione di persone che lo parlano o, almeno, lo capiscono, permette di esprimere concetti e situazioni nuove e, quindi, sta al passo con l'evoluzione della società nella quale è parlato. È invece destinato all'oblio se si ancora a fatti e situazioni del passato e da essi non si distacca.

Parlando del dialetto “quasi romagnolo” di Roberto Ramoscelli, possiamo identificare un nucleo linguistico fortemente legato alla cultura agricola della quale era espressione, con la ricchezza lessicale, di metafore e di modi di dire che ne derivava; questo “fondo” linguistico può servire a ripetere modelli e luoghi letterari della tradizione, come può capitare per le liriche agresti o di rimembranza del passato, in questo modo, però, non verrebbero introdotti elementi di novità nella lingua, se non in piccola parte. Di molti termini si è persa memoria, perché gli oggetti e le azioni che evocavano non esistono più, basti ricordare che per descrivere le parti di un carro agricolo erano necessari circa settanta vocaboli, alcuni dei quali specializzati, cioè presenti solo in questo particolare manufatto.

Il dialetto usato in questo modo sopravvive, ma non vive, non propone nulla di nuovo, non si adatta alle mutate condizioni culturali, sociali, economiche, in pratica non si evolve. Non è detto che sia sempre così.

Nei versi di questa raccolta, seguendo e ampliando una tendenza presente anche nei precedenti *La qualite' de le'gn e Pašaden e capaltéz*, assistiamo all'evoluzione del dialetto, alla

sua, per così dire, “mutazione vitale”: troviamo termini come *telefuné* (telefono cellulare), *ciave'ta* (chiavetta per la connessione Internet) che sicuramente già due o tre decenni fa non esistevano; c'è l'intento, ben riuscito, di trattare argomenti d'attualità, esposti spesso con un tono caustico o con amara ironia, mantenendo vivo lo spirito della parlata dialettale; non mancano infine riflessioni filosofiche e storiche, dove abbondano i neologismi dialettali mutuati dal linguaggio specialistico di ciascuna disciplina, senza che per questo le composizioni appaiano oscure o di ostica lettura.

Una parlata, se proprio non vogliamo usare il termine lingua, è viva, vitale, se riesce a descrivere i sentimenti, i concetti e gli oggetti di chi la usa; Ramoscelli, nelle sue poesie, ha raggiunto questo obiettivo, ci parla del passato e del presente, commenta e illustra le sue idee senza farci sentire il sapore di “vecchio” dal suo dialetto “quasi romagnolo”.

Fabrizio Tampieri

Cum se'gna amasé?

(nota introduttiva)

In Romagna non si sta male, neanche in questo periodo di grandi trasformazioni per l'intero pianeta. La Romagna è una terra fertile, che assorbe molte contraddizioni e le rende compatibili con un raccolto abbondante. I suoi concimi sono il pragmatismo e una sorniona bonomia ispirata a principi da consumati bacchettoni: la storia lascia i suoi segni profondi sia quando è benigna, sia quando è maligna.

Oggi tuttavia non ci si può accontentare di vivere in una terra fortunata.

Se si vogliono fare scelte oculate per il tempo a venire, è forse opportuno considerare il contesto, tutto il contesto che sta trasformando le relazioni tra gli uomini e tra la natura degli uomini e quella degli altri elementi terrestri e siderei.

E mi pare conveniente considerare non solo i dati complessivi disponibili per il breve periodo, ma anche alcuni dati che emergono inquietanti da un recente passato fino alle proiezioni per il futuro prossimo.

Nel 1950, quando sono nato io, eravamo due miliardi e mezzo, oggi siamo più di sette, una progressione mai vista nella storia dell'umanità. Fin qui che c'è di male? Le due guerre mondiali avevano devastato molte vite, molti beni

materiali e culturali prodotti dalle diverse civiltà, per cui una ripresa demografica in una società più giusta era quanto di meglio ci si potesse augurare.

La stagione successiva infatti, definita in seguito quella del *capitalismo democratico*, ha avuto come motto *mai più disoccupazione* e come prassi l'adozione dello stato assistenziale nei paesi produttori di beni industriali e lo sviluppo della ricerca scientifica non solo a scopi militari. Oggi siamo quindi in molti a essere figli di quella stagione e dobbiamo stare attenti a non sputare sul piatto in cui abbiamo mangiato. Ovviamente questa delicatezza non si può pretendere dagli abitanti dei Paesi che hanno contribuito a ingrassare il nostro pasto senza potervi partecipare. Tuttavia quella stagione, finita a metà degli anni Settanta, per l'incremento demografico ha funzionato talmente bene che uno degli attori principali, il capitalismo finanziario, ha ritenuto necessario interromperla. La domanda che i nuovi ricchi si sono posti suonava così: fino a dove ci si può spingere a promuovere la difesa e l'allungamento della vita (pochi parlavano allora di qualità della vita) attraverso il finanziamento di enti statali e della ricerca pubblica, senza ledere le strutture dell'accumulazione capitalistica? La risposta è stata perentoria:

– Bisogna smetterla subito! Perché sia le risorse devolute all'amministrazione pubblica sia l'inflazione strisciante congenita agli investimenti a profitto troppo dilazionato, come quelli impiegati per la ricerca, rischiano di minare la stabilità e la consistenza delle monete dominanti –.

La successiva stagione della *deregulation* ha avuto infatti come motto *mai più inflazione* e come prassi lo sfruttamento intensivo di ogni mezzo di produzione, comprese ovviamente intere popolazioni di nuove regioni planetarie messe alla catena di montaggio a oltranza per quattro soldi.

Il decantato fenomeno della *globalizzazione* ha questo mesto inizio.

La compressione dei salari reali è stata la conseguenza più ovvia, così come la spirale produttiva dei beni di consumo ad altro profitto, anche se futili o dannosi.

Infine, lo spettro della disoccupazione di massa procede di pari passo con la stagnazione della crescita, ché prima o poi tocca ogni economia regionale: il ciclo positivo non si può propagare dovunque e all'infinito.

Ne soffre l'umanità, ridotta ad adeguarsi a modelli di vita imposti o costretta a spostarsi in proporzioni sempre più massicce? *No-problem*.

Ne soffre l'equilibrio dinamico delle strutture naturali del pianeta?

Ci penseranno i frutti dei nostri amori. O dei nostri sollazzi.

L'importante era che la struttura dell'accumulazione capitalistica rimanesse al riparo da ogni danno. Ogni mezzo è stato praticato: la corruzione dilagante e la speculazione finanziaria rischiano oggi di minare le fondamenta di ogni convivenza civile.

I giovani "indignati" di ogni Paese, senza lavoro e senza prospettiva di una vita decente, stanno capendo bene, cioè sulla loro pelle, come girano ancora oggi le cose. Hanno così cominciato a cercare di porre un argine al sistema che, per arricchire i pochi attori di un potere scudato sotto la grande bugia – *in economia non serve altro controllo che quello del mercato* –, devasta regioni del mondo e costringe intere popolazioni alla miseria o all'esodo forzato. Se i pochi che diventano sempre più ricchi e potenti hanno così confezionato la loro risposta, e al momento non l'hanno ancora messa seriamente in discussione, alle moltitudini

che diventano sempre più povere si profilano nuove inquietanti domande.

Se'gna in tróp? E cum fe'gna a stej tót?

Siamo troppi? E come facciamo a starci tutti?

Penso che le soluzioni ci siano, anche perché molti ci stanno pensando da tempo a come evitare un nuovo evento post-babelico: ovviamente io non ho una risposta pronta per un uso immediato, oltre a essere convinto che sia opportuno parlarne, magari in versi. Ritengo comunque che una inversione di rotta strategica occorra metterla in atto a breve termine, altrimenti ci troveremo tutti, costretti da pochi, a fare cose di cui l'umanità dovrà pentirsi per gli anni a venire.

E quelle che oggi consideriamo storiche tragedie collettive verranno inventariate dai posteri come beghe di cortile.

Dalla considerazione di come siamo accomodati mi provengono al momento gran parte degli stimoli a esprimermi in versi. Non è sempre stato così: sono prevalenti nelle mie precedenti raccolte l'amore per la scrittura di un vernacolo orale e la propensione al recupero di episodi significativi dell'esperienza personale. Non avevo tuttavia trascurato di affrontare temi di attualità politica e culturale.

Anzi, la mia intenzione dichiarata era proprio quella di utilizzare una lingua prossima a scomparire, e forse per questo meno compromessa con l'attualità, non tanto per rimpiangere usanze fatalmente andate, ma per parlare nel presente, del presente.

E di farlo con un vernacolo traducibile in lingue ufficiali e non con un *parlato* scritto a beneficio di orecchie locali.

Con questo lavoro intendo ribadire l'intenzione suddetta: il vernacolo di Casalfiumanese non è certo lo strumento migliore per farmi conoscere da una moltitudine di letto-

ri, ma per me, adesso, è l'unico strumento disponibile che risulti congeniale e fedele nel trasmettere i sentimenti e i contenuti che mi premono. Questo strumento rimane tuttora, anche dopo decenni di pratica della lingua ufficiale, il mio idioma interiore.

Fe'na ch'a n m'e scórd.

Fino a quando non me lo dimentico.

E, prima che mi dimentichi e torni a occuparmi di impegni meno dilazionabili, avverto l'urgenza di fissare con l'inchiostro della mia lingua materna l'immediatezza di una intuizione, di un presentimento, o anche di quella che mi sembra una chiara e bella espressione che non vorrei andasse perduta. Mi pare infatti che la stessa scrittura in versi richieda qualcosa di simile e che l'urgenza dell'esposizione, se e quando c'è, vada onorata prima che altre esigenze la sommergano.

Novembre 2012

Roberto Ramoscelli

La le'ngva e i virs

La lingua e i versi

La le'ngua e i bastird

U i era 'na volta un rè
che vrevà avdé che le'ngua
i bastird i scure's pre'ma
sêza avèn cgnusù nisóna.
L'urdiné alora al mam ed lat
d'a n'arvolzar la paróla
ai bastardi fe'na che ló
i n'ave's scórs da par sé.
Ma e duve't turner indré
ché, arivé a 'na zerta eté,
tot i bastird acsè arlivé,
i murè.

La lingua e i bambini

*C'era una volta un re
che voleva vedere quale lingua
i bambini parlassero per prima
senza averne appresa nessuna.
Ordinò allora alle nutrici
di non rivolgere la parola
ai piccini fino a che loro
non avessero parlato da soli.
Ma dovette tornare indietro
perché, arrivati a una certa età,
tutti i bambini così allevati,
morirono.*

'Na puise'ia, pr'avni bé

Par que'l ch'a cape's mè
ch'a ve'gn dai cuntadé,
'na puise'ia pr'avni bé
l'à da fé cum'e parghér
quand che dop l'arcólt
l'arnóva la campagna
mande'nd tóta l'erbàza
aramaseda d'ciöra
ad asmurbiës te fônd
e la tëra chl'era sóta
la torna sò arnuvéda
da la decumpusizio
di strupiô.

Se pu la tëra la n'è pêra,
a m parme't ed cunsiglié
ed sté piò atêti ai fós,
ché se l'aqua la n'fine's
a lazò duv chl'à d'andè,
t'e voja ed fé di squisi,
ma da 'na tëra invurnaciéda
e pó salté fòra sól
una piâta amaléda.

Una poesia, per venir bene

*Per quel che capisco io
che vengo dai contadini,
una poesia per venir bene
deve fare come l'aratro
che, dopo il raccolto,
rinnova la campagna,
mandando l'erbaccia
rimasta incolta sopra
ad ammorbidirsi in fondo
e la terra che era sotto
torna su rinnovata
dalla decomposizione
degli stoppioni.*

*Se poi la terra non è pari,
mi vien da consigliare
di star più attenti ai fossi,
ché se l'acqua non finisce
là dove deve andare,
hai voglia di far dei virtuosismi,
ma da una terra inzaccherata
può soltanto venir fuori
una pianta ammalata.*

E vernacul e la depresió

Forsi l'è sol un chés
ma tóti al volt ch'a j'ò cmandé
a d'iamigh ch'j'era un po' zò
s'i m scriv quaicósa ed só
cun la le'ngua ch'j'à imparé
in te post duv ch'j'è avnù sò,
u gn'é mai sté nisó
ch'u m'éva de't ed no.

'Na strana vargogna

Quand ch'a m n'adagh
che i mi virs i m piës
u m'zuzéd ben e spe's
ed gvinté rós
cmè s'a pruve's
cmè s'u m'avne's
'na voja bastérda
d'vargugnem da par mè.
E a n'è sò mia parché.

Il vernacolo e la depressione

*Forse è solo un caso
ma tutte le volte che ho chiesto
a degli amici che erano un po' giù
se mi scrivono qualcosa di "suo"
con la lingua che hanno imparato
nel posto dove sono cresciuti,
non c'è mai stato nessuno
che mi abbia detto di no.*

Uno strano pudore

*Quando mi accorgo
che i miei versi mi piacciono
mi succede spesso
di diventare rosso
come se provassi
come se mi venisse
una voglia bambina
di vergognarmi da solo.
E non so mica perché.*

Sommario

- 5 Prefazione
- 8 Cum se'gna amasé? – Nota introduttiva
-
- 13 La le'ngva e i virs – La lingua e i versi
-
- 14 La le'ngua e i bastird – La lingua e i bambini
- 16 'Na puise'ia, pr'avni bé – Una poesia, per venir bene
- 18 E vernacul e la depresió – Il vernacolo e la depressione
- 18 'Na strana vargogna – Uno strano pudore
- 20 La tela d'ragn – La tela di ragno
- 22 Sogn d'arte'sta – Sogno d'autore
- 24 Bastérd e burdèl – Son tutti bastardi
- 24 Twitté – Twittare
- 26 Inflazione linguistica – Inflazione linguistica
- 28 I scudóz – I barattoli
- 28 E bolide – Contaminazioni
- 30 E raspó – Il raspone
- 32 Free fré – Liberi frati
- 32 'Na scrittura invernéla – Una scrittura invernale
- 34 Dla ste'sa tèra – Conterraneo
- 36 T'a n'vid che t'a n'cape's un caz? – Non vedi che non capisci un cazzo?
- 38 Spagógn – Spagoglio
- 40 Fido – Fido
- 42 Al pu-gnit – Le pu-niente
- 44 E dutôr speranzös – Doctoro Esperanto

- 47 L'amor e la pasiò – L'amore e la passione
- 48 Scors tra ô ch'e ve'nd i fiür e n'inamuré delüs
Dialogo tra un venditore di fiori e un innamorato deluso
- 50 'Na cânta d'amor – Canzone d'amore
- 52 E lat e e rosch – Il latte e il pattume
- 52 Fé l'amor fòra d' cà – Fare l'amore fuori casa
- 54 'Na taza d'tè – Una tazza di tè
- 56 Prume'sa par la sira – Promessa per la sera
- 58 Un amor a l'ingras – Un amore all'ingrasso
- 58 La putêza d'un fior – La potenza d'un fiore
- 60 U j'è dòn e dòn – Ci sono donne e donne
- 63 La vita cum chl'è – Costume e società
- 64 E Lunéri di sme'mbar – Il Lunario degli smemorati
- 66 Corar dré a un palò – Correre dietro a un pallone
- 66 Cumegia o tragedia? – Commedia o tragedia?
- 68 La pisóna – La pisciona
- 68 La fé de mond – La fine del mondo
- 70 I zugh d'una vólta – I giochi d'una volta
- 72 Imparè da j'animèl – Imparare dagli animali
- 74 E gat in zitè – Il gatto in città
- 76 La Tic e tàc, sgnóra di ghèt – La Tic e tac, signora dei gatti
- 78 La nóva zdora – La nuova massaia
- 80 Gardé suné – Guardare suonare

- 82 E vé – Il vino
- 82 A Jómila al bicicle't – A Imola le biciclette
- 84 E castagnarol e l'avuchét – Il castagnaio e l'avvocato
- 86 Un sgnor nuder – Un signor notaio
-
- 89 Pule'tica e un pó' d'Ecunume'ia
 Politica e un po' d'Economia
-
- 90 Cunter un quèl par dìn un étar – Racconto simbolico
- 94 U m piasare'v – Mi piacerebbe
- 96 L'Italia te mónd – L'Italia nel mondo
- 98 Pule'tica e finâza – Politica e finanza
- 100 A j'ò truvé da lavuré – Ho trovato da lavorare
- 100 Paghér al tas – Pagare le tasse
- 102 E barber e la lóna – Il barbiere e la luna
- 104 Al chiave't – Le chiavette
- 106 E sucors – E sucors
- 106 I treno – I treni
- 108 E dóbi d'un puletich rumagnó
 Il dubbio di un politico romagnolo
- 110 Scors tra du mafiüs aragnì in Rumagna
 Dialogo tra due mafiosi irragniti in Romagna
- 112 Incóra i du mafiüs aragni in Rumagna
 Ancora i due mafiosi irragniti in Romagna
- 114 'Ste gvern u m'è custé j'amigh de '52
 Questo governo mi è costato gli amici del '52
- 116 E revisiunism – Il revisionismo
- 118 Guëra "zivila" – Guerra "civile"

- 118 I prit e i cumerciale'sta – I preti e i commercialisti
 120 Ció, a so 'na cherta da zêchze'nt euro
 Oibò, sono una banconota da cinquecento euro
- 123 Rasó e religió – Ragione e religione
- 124 La pasió pr'i libar – La passione per i libri
 124 Scörar cun j'inteletuêl – Parlare con gli intellettuali
 126 A Dino Campana – A Dino Campana
 128 La putêza d'Aristotele – La potenza di Aristotele
 130 E rasur d'Minghi d'Ockham – Il rasoio di Guglielmo di Ockham
 132 Pusibilisum – Possibilismo
 132 La bóna nóva – La buona novella
 134 Al stré ed Dio – Le strade di Dio
 136 La nova religió – La nuova religione
 138 La reincarnazió – La reincarnazione
- 141 Stória, che pasiô – Storia, che passione
- 142 Ier dlà e incó – Ieri l'altro e oggi
 144 Vandalisum – Vandalismo
 146 Al cruséd – Le crociate
 148 E martèl dal stre'j – Il martello delle streghe (Malleus maleficarum)
 150 E paradòs – Il paradosso
 152 Testimoniâza d'sgóna ma – Testimonianza di seconda mano
 154 L'òt sete'mbar de quarantatrì – L'otto settembre del quarantatrè

Nella stessa collana:

Giuliano Bugani **I CORTILI DEL PURGATORIO** - € 5 (1997)

Giuliano Bugani **ZANNARCHIKA** - € 6 (2003)

Alessandro Casadio **BLUES** - € 6 (2004)

Matteo Cava **DEI MESTIERI** - € 8 (2004)

Matteo Sabbatani **SCANDENDO IL TEMPO IN VERSI** - € 8 (2006)

Matteo Sabbatani **PENSIERI IN AGRODOLCE** - € 8 (2007)

Roberto Ramoscelli **LA QUALITE' DE LE'GN** - € 12 (2009)

Franco Brusa **CINQUANT'ANNI DI POESIA** - € 12 (2011)

Roberto Ramoscelli **PAŠADEN E CAPALTÉZ** - € 12 (2011)

Stefano Baldi **ATTIMI FUGGENTI** - € 10 (2012)

www.bacchilegaeditore.it

info@bacchilegaeditore.it

libri@bacchilegaeditore.it

Acquisto on-line:

www.bacchilegaeditore.it

www.ibs.it

www.viadeilibri.it